



# Un ricordo, un insegnamento, un impegno

GIORGIO TORCHIA

**U**N ANNO dopo cosa resta della tragedia di Nassiriya? Un ricordo, un insegnamento, un impegno.

Il ricordo è quello di diciannove soldati e carabinieri vittime di un terrorismo cieco e feroce che in Iraq si trovavano non per fare la guerra, ma per cercare di favorire la pace.

L'insegnamento è quello di una Nazione che ha sorpreso se stessa ed il mondo per la dignità, la fermezza e la compostezza con la quale ha reagito al massacro dei suoi figli. L'impegno si riassume nelle parole che, in occasione dei funerali, pronunciò, nella sua omelia, il cardinale Ruini: «Non ci ritireremo».

Il sacrificio di questi soldati rappresenta un monito a non rendere vana la loro morte. E le condizioni nelle quali l'hanno trovata dà la chiave interpretativa del perché erano andati in Iraq. Al contrario degli altri contingenti militari, in gran parte chiusi in basi isolate e fortificate, il nostro aveva scelto di creare, più che un avamposto, un'ostentata e robusta presenza all'interno dell'abitato stesso di Nassiriya. Sono stati i carabinieri, in ragione della particolarità della loro natura, ai quali è toccato l'onere principale di svolgere questa missione. Per questo sono stati i carabinieri ad avere il maggior numero di caduti.

Già prima dell'Iraq, le nostre forze armate, impegnate sempre di più in missioni all'estero con finalità di pace, avevano messo a punto, sulla base di un'esperienza codificata in sintonia con alcuni caratteri nazionali, da non confondere con la definizione un po' vile degli "italiani brava gente", una dottrina d'impegno di tipo umanitario. L'obiettivo è quello di presentarsi come una forza certamente armata e decisa ad intervenire con fermezza, ma non come un'armata d'occupazione, estranea ai problemi ed alle realtà del paese in cui opera. Una condizione nella quale spesso si sono invece trovati i caschi blu dell'Onu.

Il "sistema Italia", applicato dai nostri soldati in Iraq, ha funzionato bene nel Libano, che rappresentò la svolta del nuovo esercito, nei Balcani, in Somalia, pur con alcuni problemi derivanti dalla cau-

riticità della situazione della nostra ex-colonia, nel Mozambico, a Timor. L'eccidio di Kindu del 1961, la prima del-

le nostre operazioni all'estero, va ascritto ad un contesto completamente diverso: I nostri tredici aviatori furono sorpresi da una banda di rivoltosi e trucidati, mentre si trovavano in prossimità dell'aeroporto in un momento di pausa del loro impegno logistico per conto dell'Onu.

La differenza sostanziale tra la missione Antica Babilonia e quelle che l'hanno preceduta o che sono in atto nel Kosovo ed in Bosnia, è che nelle prime i nostri soldati debbono fronteggiare belligeranti che avevano deciso di porre fine a un conflitto, anche se talvolta erano e sono esitanti a farlo; nella seconda c'è un fenomeno nuovo: l'iperterrorismo. La guerra spietata, crudele e senza quartiere che gli estremisti dell'Islam fondamentalista combattono su scala mondiale e nell'Iraq in particolare, non lascia spazio all'umanità, al compromesso, a un pur difficile dialogo; elementi, questi, che si trovano nelle guerriglie, pur con la loro componente terroristica, rivoluzionarie d'ispirazione marxista o nazionalista.

I tagliatori di teste stanno portando alle estreme conseguenze la strategia del terrore, prima ancora che nei confronti di quelli che conside-

rano gli occupanti, verso la popolazione. La presenza dei nostri soldati nel cuore di Nassiriya era ad un tempo per i terroristi una sfida ed una minaccia ancor più grave di quella militare. Il rapporto di amicizia e di collaborazione instaurato tra i nostri soldati e la popolazione era e rimane una minaccia inammissibile e da stroncare. E quindi l'attacco alla caserma italiana.

La dottrina italiana per le missioni di pace è, quindi, messa a dura prova, e deve confrontarsi con un nemico che è tanto più spietato quanto più i nostri soldati sono considerati dalla popolazione civile non una forza d'occupazione, bensì di pace.

Il "non ci ritireremo" pronunciato un anno fa dal cardinale Ruini sotto le volte della Basilica di San Paolo è stata la risposta più giusta e più eticamente adeguata, oltre ogni valutazione politica, alla strategia dei terroristi. Se costoro ritenevano che l'Italia - di cui spesso all'estero, basti ricordarsi delle infelici battute di Kerry sul nostro Esercito, si ha un'immagine di pizza e canzoni - era il "ventre molle" della coalizione capeggiata dall'America, hanno sbagliato i loro calcoli.

Non si è ritirato politicamente il governo. Non si sono ritirati psicologicamente i nostri soldati, che continuano con alta professionalità e coraggio a mantenere le posizioni sul posto. Non si è ritirata moralmente una Nazione che, unita, si è fermata in silenzio per rendere omaggio ai caduti. Un'Italia solidale, matura, che ha spazzato via lo stereotipo dell'"Italia delle mamme". Queste hanno pianto, ovviamente. Ma in silenzio e in dignità. Un'Italia all'insegna del tricolore e non dei drappi arcobaleno dei pacifisti. Arlecchino in politica.

Siamo rimasti in Iraq e ci rimarremo sin quando è giusto e necessario. Siamo rimasti, ma non siamo inchiodati. Ritireremo i nostri soldati, e speriamo di farlo appena la situazione lo consentirà, misurando questa decisione con serietà e responsabilità. Speriamo di farlo il prima possibile. Ma, proprio per rispetto a coloro che un anno fa sono morti, dall'Iraq non possiamo e non dobbiamo fuggire.

